

# ALBUM

ERA MALATA DI MENTE

Van Gogh, la sorella si curò vendendo 17 dipinti



La sorella di Van Gogh, Wilhelmina Jacoba (1862-1941), anche lei affetta da turbe psichiche come Vincent, si pagò le cure vendendo 17 dipinti del fratello dopo la sua morte. A rivelarlo è il libro «The Van Gogh Sisters», scritto dallo studioso Willem-Jan Verlinden, dopo aver

letto le lettere inedite di famiglia custodite al Van Gogh Museum di Amsterdam. Si tratta di centinaia di lettere fra le tre sorelle Van Gogh, il fratello Theo e la moglie Jo Bonger: scritte in olandese, presto saranno pubblicate integralmente a cura del museo.

«A VOLTE UNA BELLA PENSATA»

## Guerra e pace in famiglia La saga (in un libro) di Ken Kesey, volato via dal nido del cuculo

*L'autore del celebre romanzo portato al cinema da Jack Nicholson abbandona le droghe lisergiche e compone la durissima epopea degli Stamper negli Stati Uniti delle prime multinazionali*

Eleonora Barbieri

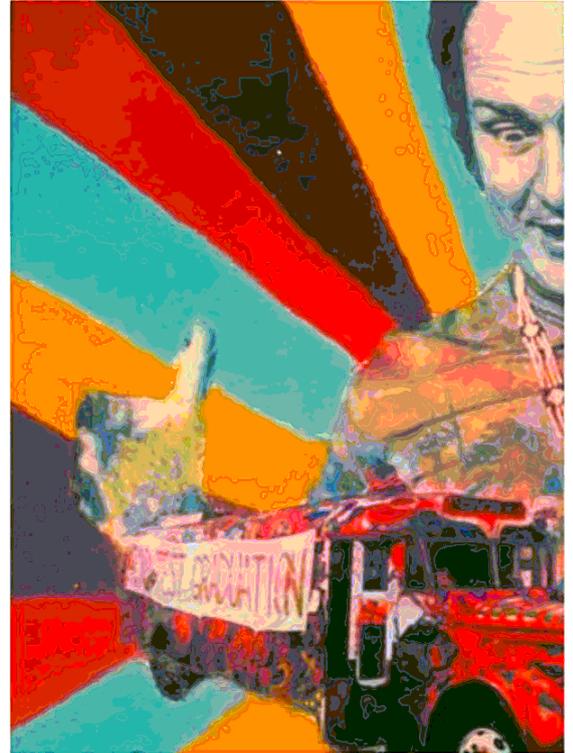
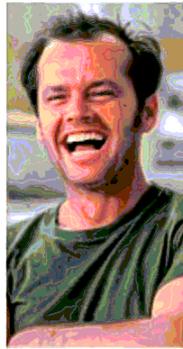
**G**li Stamper non sono gente simpatica. Sono testardi, duri, briosi. Pure crumiri: a Wakonda, sulla costa dell'Oregon, i boscaioli sono in sciopero, ma gli Stamper continuano a rifornire di legname la Wakonda Pacific, la grande azienda che si vuole mangiare tutti i piccoli taglialegna locali (insieme alle macchine, che dimezzano i tempi di lavoro). Così, la Wakonda non patisce perdite, mentre gli Stamper lavorano e guadagnano il triplo del solito. A discapito dei concittadini, che non sono tanto contenti.

Si intuisce dalla casa, che famiglia sia, quella degli Stamper: la loro è l'unica costruzione di tutta la costa che non rispetti la distanza di sicurezza e di rispetto che esige il grande fiume, il Wakonda Auga, e che ne stia su una sponda, sfacciata, isolata, «maledetta». La stirpe è arrivata a Ovest dal Kansas, macerata dal desiderio di spostarsi, di conquistare: quando il capostipite ha mollato tutta la famiglia in quella casa sul fiume, il primogenito Henry si è caricato sulle sue spalle madre e fratelli, ha preso in mano l'attività e ha inchiodato una bella targa sopra il letto del primogenito, Hank: «Mai cedere di un millimetro!». Questi sono gli Stamper, figuriamoci se si preoccupano di un sindacato, o dei compaesani arrabbiati, o di una multinazionale, anche se ancora non si chiamano così, perché è solo l'inizio degli anni Sessanta. È in questa epoca che si svolge la loro storia, una storia che è un romanzo tragico e farsesco insieme, *A volte una bella pensata*, quello che il suo autore Ken Kesey (1935-2001) considerava il suo capolavoro, più di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, che pure è molto più famoso, anche grazie a Jack Nicholson. *A volte una bella pensata* - titolo originale, da un blues, *Sometimes a Great Notion*, che suona subito come *Nation*, cioè l'America - uscì nel 1964, due anni dopo *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, ma in Italia non è mai stato tradotto, fino a oggi: ci ha pensato Sara Reggiani, fondatrice delle edizioni *Black Coffee*, che ha impiegato quasi un anno a compiere l'impresa (sono 842 pagine), e ora il romanzo arriva in libreria, per i vent'anni dalla morte di Kesey. Nella prefazione, Marco Rossari elimina ogni ambiguità su un punto fondamentale: «Boschi, natura, famiglia: messa così, sembra una saga da Midwest con quello stile secco ormai insopportabile... Invece no». Per due motivi. Primo, la scrittura è barocca, esagerata, complessa, scenografica: Kesey affianca più scene in una, come istantanee di momenti e luoghi diversi, affastella le voci, usa vocaboli ostici e frasi lunghe che avvolgono a spirale, nell'abisso di

una storia che non può che finire male, che fin da subito puzza del marcio della casa maledetta. Secondo, perché *A volte una bella pensata* è una saga ma è, allo stesso tempo, uno spermacchiamento di una saga, è un'epopea ed è la sua presa in giro, la cartina di tornasole di ogni fallimento, il fiume delle anime inquiete che scorre inarrestabile come il Wakonda Auga, dove Jonas Stamper, il capostipite, illuso e senza attributi, si era lasciato convincere dai depliant che «un uomo poteva lasciare il segno», e invece no, lì soltanto la Natura può lasciare i suoi segni, Signora assoluta e indomabile, nonostante tutti gli sforzi umani.

Eccetto quelli di suo nipote, Hank. Uno spaccone, uno che al cinema, qualche anno dopo, nel 1971, non può che avere il volto di Paul Newman, anche regista del film - in italiano *Sfida senza paura* - che riceve due nomination agli Oscar ma non ha certo il successo della pellicola con Jack Nicholson, nonostante nel cast ci sia anche Henry Fonda. È Hank che, con il vecchio padre Henry bloccato da un incidente, decide di non accodarsi al sindacato e di mettere tutti i suoi famigliari a lavorare duro - tutti, incluso quel fratellino, Leland, figlio della seconda moglie di Henry, Myra, una newyorchese finita chissà come in quel buco nei boschi dell'Oregon, poi tornata sulla costa Est con il piccolo Lee per farlo studiare. Lee è ormai all'università quando, proprio nel bel mezzo di un tentativo di suicidio andato a male, riceve un telegramma dagli Stamper, con la richiesta delle sue braccia, per aiutare nell'impresa di famiglia. E allora, con il passato che lo riaggancia alle spalle, Lee sale su un bus per l'Oregon e percorre tutti gli Stati Uniti, lo stesso tragitto, ma all'inverso, che fa Ken Kesey nel '64 per presentare il romanzo a New York, a bordo del leggendario «Furthur», il bus celebrato da Tom Wolfe in *Electric Kool-Aid Acid Test*, con Neal Cassidy come autista e tanta Lsd come carburante. Ma il viaggio di Lee non è pieno di peace and love: arriva a Wakonda stracolmo di odio e di voglia di vendetta nei confronti dell'ingombrante fratellastro Hank, e cercherà la sua rivincita nella delicata moglie di lui, la bella Viv...

*A volte una bella pensata* non è la solita saga del Midwest ma è un concentrato di America: l'individualismo e la Patria, la natura selvaggia e il progresso, la dedizione e la ribellione, la poesia e il duro lavoro, l'amore e l'odio, la famiglia e la collettività, il mito della frontiera e il fallimento, fino all'apice, alla sfida finale tra i due fratelli, che è una battaglia tutta interiore, quella che lacerava i personaggi e, prima ancora, l'uomo Kesey e non soltanto lui: «Da che parte stai? / In questa guerra per la vita e la libertà, / tu da che parte stai?».



L'ESTRATTO

## Pionieri pelle e ossa alla conquista del mitico «Ovest»

Da oggi  
in libreria



È in libreria da oggi, per le edizioni *Black Coffee* (pagg. 842, euro 24), «A volte una bella pensata» di Ken Kesey, l'autore americano celebre per «Qualcuno volò sul nido del cuculo», di cui a novembre ricorrono i vent'anni dalla morte.

Pubblichiamo qui di seguito, per gentile concessione delle edizioni *Black Coffee*, un ampio brano da *A volte una bella pensata* di Ken Kesey (pagg. 842, euro 24; traduzione di Sara Reggiani, in libreria da oggi). Si racconta la «storia di famiglia» degli Stamper e del loro viaggio a Ovest.

di Ken Kesey

**M**entre il bar esplode lentamente e in onde sferiche si propaga verso l'esterno, sotto la pioggia:

1898, Kansas, deposito ferroviario incrostato di polvere; il sole strizza gli occhi per decifrare il muto baluginio dello sgorbio dorato sullo sportello della corriera. Là ritto se ne sta Jonas Armand Stamper, con un bersaglio di vapore che si srotola accanto alla vita sottile come una bandiera a mezz'asta su un pennone di metallo nero. Sta accanto alla portiera dorata, un po' discosto, con un borsalino nero stretto nella morsa d'acciaio della mano, nell'altra un libro rilegato in pelle nera, e in silenzio assiste ai saluti della moglie e dei tre figli che si accomiatano dal resto della parentela riunita. Una schiatta dall'aria robusta, deve ammettere, con i rigidi abiti di mussola apprettata. Una nidata davvero eccezionale. E più ro-

**AVEVA 80 ANNI**  
Morto  
Aldo Forbice  
lo storico  
conduttore  
di «Zapping»



Per la maggior parte dei radio ascoltatori è stato soprattutto la voce della trasmissione *Zapping*, uno dei cavalli di battaglia di Radio 1, che ha condotto per ben diciotto anni, sino al 2012. Ma la carriera di Aldo Forbice è stata lunga e poliedrica. Il giornalista catanese, che è morto ieri a ottant'anni, aveva esordito in Rai nel 1969, prima aveva scritto per l'*Avanti!*, diventando giornalista professionista nel 1965. Nel 1970 la sua prima conduzione importante, che rivelava la sua propensione e attenzione verso il sindacato e la produzione, di *Turno C*,

la prima trasmissione in Italia dedicata al mondo del lavoro. Era poi passato al Tg1 come coordinatore delle sedi regionali, per poi divenire alla fine degli anni '80 vicedirettore del Gr3. Laico, per scelta controcorrente, Forbice è stato anche impegnato per lunghissimi anni nel sindacato, nello specifico nella Uil. È stato biografo di Bruno Buozzi e autore di numerosi saggi legati al tema del lavoro. Tra questi: *La forza tranquilla*. Bruno Buozzi, sindacalista riformista (Franco Angeli, 1984) e *Il sindacato nel dopoguerra* (Franco Angeli, 1990). Grande

il suo impegno anche nell'ambito dei diritti civili: è stato l'ideatore e direttore della manifestazione *Umanitaria* incentrata sulla lotta alla violenza sui bambini, la tortura e la pena di morte. Tanto che nel 1998 ha ricevuto la Targa di Amnesty International per la campagna sull'istituzione del Tribunale penale internazionale. In quest'ambito tra i suoi libri si può ricordare *Orrori. I crimini sui bambini nel mondo* (Sperling & Kupfer, 2004). Lascia la moglie e due figlie.

MSac



#### LEGGENDA AMERICANA

Qui a sinistra una immagine di Ken Kesey (La Junta, 1935 - Eugene, 2001) con il mitico «Furthur», lo scuolabus «riadattato» con cui attraversò gli Stati Uniti con la banda dei «Merry Pranksters»: l'esperienza fu raccontata da Tom Wolfe (a sinistra, foto piccola in alto) in «Electric Kool-Aid Acid Test». Inizialmente Kesey utilizzò il bus proprio per andare a presentare a New York il suo romanzo «A volte una bella pensata», che uscì nel 1964, due anni dopo «Qualcuno volò sul nido del cuculo», portato al successo sul grande schermo da Jack Nicholson (a sinistra, foto piccola al centro) nel '75 nel film omonimo diretto da Milos Forman; «A volte una bella pensata» divenne un film nel 1971, per la regia di Paul Newman (a sinistra, foto piccola in basso), che interpreta il protagonista Hank, e con Henry Fonda. In italiano il film si intitolò «Sfida senza paura»

«Addio... addio».

Si gira per salire i gradini di ferro rovente e, mentre dal predellino fa ingresso in carrozza, scorge di nuovo quello sguardo negli occhi di Henry. Signore abbi pietà, sussurra, e non sa perché. *No, invece lo sapevi, confessa. Sapevi che era il peccato di famiglia riemerso dalla fossa, e conoscevi anche il tuo ruolo in tutto ciò; lo conoscevi quanto il peccato stesso.* «Un peccatore nato», mormora «condannato dalla nascita».

Poiché, per Jonas e la sua generazione, l'intera storia famigliare era macchiata da quel nero peccato: *Tu conosci il suo nome. Condanna del Vagabondo; condanna del Randagio; amara croce del Senza Fede; sempre a voltare le spalle a ciò che Iddio gli ha concesso...*

«Tormentati da un eterno prurito ai piedi» dicevano i più accomodanti.

«Ciechi!» tuonavano i difensori della stabilità. «Bestemiatori!»

«Semplici girovaghi».

«Stolti! Stolti!»

Migranti, questo si evince dalla storia di famiglia. Una nerboruta schiatta di anime in pena che puntavano ostinatamente a ovest, questo mostra la loro storia di sfollati. Gente tutt'ossa e niente carne, in cammino sin dal giorno in cui quel primo Stamper pelle e ossa era sceso dalla nave e aveva posato i piedi sulla costa orientale del continente. In cammino, come sotto l'effetto dell'ipnosi. Di generazione in generazione, di balzo in balzo, attraverso la giovane America selvaggia; non come pionieri che compiono l'opera del Signore in una terra pagana, non come visionari che aprono la strada per una nuova nazione (benché capitasse piuttosto di frequente che rilevasse le fattorie di pionieri scoraggiati o squadroni di cavalli da visionari disillusati che battevano in ritirata verso il caro, vecchio Missouri), ma semplicemente come una banda di individui pelle e ossa con una propensione per l'inquietudine e la follia, girovaghi incalliti, convinti che oltre la collina crescesse sempre l'erba più verde e in fondo al sentiero gli abeti più dritti.

Copyright 2021 Edizioni Black Coffee, traduzione di Sara Reggiani

#### ANTEPRIMA MONDIALE

## Ecco il libro di Matzneff, predatore di ragazzine

Accusato da una ex amante, lo scrittore si difende in un memoir che esce in Italia

Luigi Mascheroni

Pedofilo, orco, predatore seriale: ecco una versione dei fatti. Intellettuale sulfureo, pigmalione carismatico, libertino spassionato: eccone un'altra. Il caso di Gabriel Matzneff, raffinato scrittore francese da sempre innamorato di ragazze e ragazzini, e a lungo praticante, per sua ammissione, felici scostumatezze (ora abbandonate per limiti d'età), è di quelli che offrono materia abbondante all'antica *querelle* su arte e moralità. Solo che adesso l'affaire è anche giudiziario, editoriale, mediatico.

Fino a ieri nel pantheon delle lettere francesi, con eleganti opere di narrativa, saggistica e poesia pubblicate dai più belli tra gli editori parigini, Gallimard e La Table Ronde, già firma di fogli come *Combat* e *Le Monde*, Gabriel Matzneff, 84 anni, è oggi un altro uomo. Da eccentrico frequentatore di giovanissimi amanti, che si dava di gomito con la migliore *intelligence* europea, è diventato, travolto dal #MeToo, un pedocriminale: messo alla gogna in attesa di processo, censurato, additato come un paria.

Figlio di russi bianchi, francese in virtù dello *ius solis* ma non dello *ius sanguinis* - un francese dubbio, come dice lui - noncurante *bohémien*, dandy di rigorosa religione ortodossa e amante dell'Italia, dove si è ritirato travolto dallo scandalo, Matzneff è dal gennaio 2020 indagato dalla Procura di Parigi per stupro di minori di 15 anni. L'inchiesta è nata quando contro di lui sono state mosse accuse di violenza sessuale e di plagio dalla scrittrice francese Vanessa Springora. Quando non aveva ancora 15 anni ebbe con lo scrittore, allora cinquantenne, una appassionata relazione, e 34 anni dopo, a dicembre 2019, ha pubblicato il suo personalissimo *j'accuse*: il romanzo autobiografico *Le Consentement*, uscito da Grasset, un bestseller in Francia da 135mila copie, tradotto in Italia come *Il consenso* da La nave di Teseo. Qui Vanessa, che all'epoca visse la storia d'amore sotto gli occhi indifferenti o compiacenti del mondo letterario francese e della madre *in primis* (come spesso accade), svela al grande pubblico le inclinazioni pedofile e la dissolutezza sessuale di Matzneff con bambini e adolescenti di entrambi i sessi. Da lì - senza alcun processo - il vecchio amante è stato dato in pasto alla belva: le sue case sono state perquisite, i suoi diari, computer e appunti sequestrati, gli amici dileguati, gli editori hanno ritirato i suoi libri dal mercato, sui muri di Parigi sono apparsi manifesti di odio, e la Rete lo ha linciato e condannato - persino - a morte.

Alle accuse Matzneff un paio di mesi fa ha risposto con il pamphlet *Vanessavirus*, rifiutato da tutti e alla fine stampato in proprio. «In genere sono i giovani sconosciuti che pubblicano il loro primo libro a spese dell'autore - ironizza Matzneff nell'ultima pagina -. Invece, tra i vecchi scrittori famosi che pubblicano il loro ultimo libro, essere ridotti a *sanizdat* è più raro. Amaro e aristocratico privilegio del essere». Oggi *Vanessavirus* esce in Italia, in anteprima mondiale. Lo pubblica l'editore Liberlibri di Macerata, tradotto addirittura da Giuliano Ferrara, che di Matzneff è amico da tempo. «Indicato da Vanessa come suo carnefice, Matzneff si ritrova ad essere a sua volta vittima del neo-moralismo di una *cancel culture* dagli effetti liberticidi - scrive in una nota l'editore Aldo Canovari - e così è diventato un autore proibito da mettere all'indice».

Eccolo il pamphlet. Incipit: «Sono sopravvissuto al Coronavirus. Non sopravviverò al Vanessavirus. Siamo nel 2020. Ho 84 anni, ho un cancro (il cancro degli anziani, il meno poetico, non insistiamo), le mie carotidi s'intasano, le mie vecchie vertebre di vecchio cavaliere suonano come nacchere, non ne ho più per molto».

*Vanessavirus*, cento pagine, capitoli brevi e scrittura felice, non è una replica al libro dell'ex amante e amatissima Vanessa. Matzneff non lo ha neppure letto, sa per sommi capi il contenuto. *Vanessavirus* è due cose. Da una parte, per l'autore, un ultimo atto d'amore verso la ragazzina di un tempo e insieme la memoria di una storia di sentimenti - non si parla mai di sesso - narrata senza morbosità ma con rimpianto («La sola vera sofferenza è il rinnegamento di Vanessa, il pugnale che 34 anni dopo questa donna di cui fui, nella sua adolescenza, il primo amore, che visse con me il parossismo della passione, mi conficcò nel cuore»), un amore cui per altro negli anni Matzneff ha dedicato, con nomi e cognomi, romanzi e diari. Dall'altro è il proprio resoconto dei fatti e la relazione - inquietante, quale che sia il giudizio morale su Matzneff - della caccia all'uomo («La storia di un assassino») scatenatagli contro dai salotti culturali, i social network, le redazioni dei giornali, la case editrici... E siamo nella civilissima Francia di oggi.



*Dal Kansas all'Oregon, il «patriarca» Jonas Stamper è tormentato da un «eterno prurito ai piedi» che spinge tutta la sua «schiatta» a mettersi in cammino, sempre e comunque*

busto, apprettato ed eccezionale di tutti gli altri messi insieme è consapevole d'apparire egli stesso agli occhi dei meridiani frequentatori del deposito. La lunga chioma lustra tradisce il sangue indiano; le sopracciglia e i baffi perfettamente orizzontali, come tracciati al lapis con l'ausilio di una riga, sulla faccia dagli ampi tratti. Mascella volitiva, collo nerboruto, torace ampio. E malgrado sia ben al di sotto del metro e ottanta, fa la figura di un uomo molto più alto. Eccezionale, non c'è che dire. Un patriarca tutto d'un pezzo, vestito di pelle ma dall'animo di ferro, che intrepido s'appresta a trasferirsi con la famiglia a Ovest, in Oregon. Il robusto pioniere lanciato alla conquista di nuove terre primitive. Eccezionale.

«Sii prudente, Jonas».

«Dio provvederà, Nate. È l'opera del Signore che stiamo compiendo».

«Sei un brav'uomo, Jonas».

«Dio provvederà ai bisogni dei suoi, Louise».

«Così sia, così sia».

«È il Signore a volere che andiate».

Egli annuisce rigidamente e, voltandosi per montare a bordo, fa caso ai suoi tre ragazzi... Guardate: hanno tutti un gran sorriso stampato in faccia. Jonas si fa serio e rammenta loro che, sebbene si siano pronunciati a favore di quel trasferimento dal Kansas al selvaggio Nordovest, è lui ad averlo deci-

so, lui e nessun altro, è lui a permetterlo, e com'è vero Iddio farebbero bene a tenerlo a mente! «È la volontà del buon Signore» ribadisce, e i due più piccoli abbassano gli occhi. Il maggiore, Henry, sostiene il suo sguardo. Jonas fa per riprendere a parlare, ma qualcosa nell'espressione del ragazzo, un'insolenza trionfante, dissacratoria, ferma le parole in gola all'intrepido patriarca, che però comprenderà davvero quel cinghio solo molto più tardi. *No, hai capito nell'istante stesso in cui l'hai visto. Il marchio di Satana. Conoscevi quello sguardo e ti si è gelato il sangue nelle vene quando ti sei reso conto di cosa eri stato inconsapevolmente complice.*

Il controllore annuncia la partenza imminente. Salendo sul treno i due più piccoli superano il padre borbottando grazie, grazie tante, per i pranzi al sacco offerti dalla fila di parenti venuti a salutarli. Segue la madre agitata, con gli occhi umidi, e bacia guance, stringe mani. Poi il figlio maggiore, con i pugni come nodi stretti, sprofondati nelle tasche dei pantaloni. Il treno dà uno strattone improvviso, il padre afferra la sbarra verticale e con un balzo si issa a bordo, il braccio alzato verso i parenti che salutano con la mano.

«Addio».

«Scrivi, Jonas, intesi?»

«Scriveremo. E aspettiamo che ci vengiate dietro a breve».